

ANCHE L'ANAC CONTRO
NOMINE COMMISSIONE CINEMA

La storica Associazione degli autori - Anac - si associa alle critiche espresse nei confronti delle nuove nomine delle commissioni per il cinema. «L'Associazione Nazionale Autori Cinematografici - si legge in una nota dell'Anac - condivide fino in fondo le critiche portate alla composizione generale della nuova commissione per la cinematografia da parte dell'Anica, dell'Agis e dell'Api. Fin dalle sue prime enunciazioni l'Anac aveva pubblicamente denunciato le conseguenze negative e i pericoli distruttivi cui rischiava di condurre una legge ispirata da filosofie sbagliate e logiche sostanzialmente punitive».

ECCO UN RITRATTO DI BERIO, DIRETTO DA PIERRE BOULEZ

Rubens Tedeschi

Colpita dalla malattia di stagione, la tournée dell'Ensemble Intercontemporain è giunta a Milano con un programma in parte diverso da quello eseguito, due giorni or sono, a Torino. L'indisposizione dell'arpista, cui toccava una parte di rilievo nella Derive 2 di Pierre Boulez, ha provocato la soppressione del lavoro francese, sostituito da tre pagine di Luciano Berio per pianoforte, violino e oboe. I brani solistici, intercalati fra altri lavori strumentali dello stesso Berio, hanno completato il ritratto di uno dei maggiori rappresentanti del secondo Novecento. La commemorazione del musicista di Oneglia ha occupato così l'intera serata, in modo necessariamente improvvisato, ma non privo di interesse, come dimostra il caldo successo nella gran sala del Conservato-

rio milanese. A riprova, tra l'altro, che non è soltanto il repertorio a riempire le platee. Boulez, che ha rinunciato ad apparire come autore, ma a cui è rimasta la scelta e la direzione del programma, ha avuto la mano felice nell'estrarre dalla copiosa produzione di Berio, oltre agli arguti frammenti pianistici intitolati Encores (sorta di scintillanti bis eseguiti da Andrea Bacchetti in apertura della manifestazione), due fra la dozzina di Sequenze dedicate al «virtuosismo» di cui Berio si dichiarava «ammiratore»: la Settima (per oboe) e l'Ottava (per violino). Il «virtuosismo» è, in realtà, un fantasioso concentrato delle possibilità estreme degli strumenti, impegnati in ardite costruzioni polifoniche. Qui lo storico modello di Bach viene scom-

posto e ricomposto da un'ininterrotta invenzione che impegna del pari l'esecutore e l'ascoltatore. Il violino di Hae-Sun Kang, nel gioco della varietà coloristica, e l'oboe di Didier Pateau, nella brillantezza del suono, hanno ricreato quel clima di moderna classicità a cui tendeva il geniale artigianato sonoro del compositore. Su questo tronco germoglia la complessità dei Chemins di cui Boulez ha diretto il Secondo in cui alla viola della Sequenza originale si aggiungono nove strumenti, creando una rete preziosa di rimandi in cui Berio dimostra l'infallibile padronanza dell'orchestra (eccellente viola Christophe Desjardins). Come per illustrare la coerenza dell'evoluzione del maestro, Boulez presenta un'opera scritta otto anni

prima: Différences (che egli stesso aveva presentato a Parigi nel marzo 1959): ancora un mirabile tessuto di echi tra flauto, clarinetto, arpa, viola, violoncello e il nastro magnetico su cui i cinque strumenti avevano registrato le loro voci. Concludono il concerto i ben noti Folk Songs: undici «canti popolari» (tra i quali due inventati da Berio) trascritti e arrangiati per l'indimenticabile voce di Cathy Berberian, sostituita qui con brioso garbo da Luisa Castellani, costretta dai caldi applausi del pubblico a bizzare la canzone d'amore azerbaijana. Inutile sottolineare la straordinaria bravura dei componenti dell'Ensemble guidati da Pierre Boulez con l'intelligenza e la precisione che l'hanno reso meritatamente famo-

Giorni di Storia
La democrazia compiuta
Oggi
in edicola il libro
l'Unità a 4,00 in più

in scena

teatro | cinema | tv | musica

Giorni di Storia
La democrazia compiuta
Oggi
in edicola il libro
l'Unità a 4,00 in più

Alberto Crespi

CINEGUIDA

La notizia è: siamo ancora un paese cattolico. Forse lo siamo più che mai, vista la contrapposizione radicale che oppone l'Occidente all'Islam. Il documentario di William Karel *Il mondo secondo Bush*, passato di recente sul canale Planet, ci ha mostrato il presidente appena riletto pregare ogni mattina nello studio ovale della Casa Bianca, assieme ai suoi amici Rumsfeld, Cheney, Wolfowitz: la preghiera dei falchi. D'altronde il 2004 è stato o no l'anno di *The Passion*? È un integralismo cristiano che mina i cervelli anche in Italia: per limitarci al cinema, siamo freschi di polemiche su *La mala educación* di Almodovar, accusato di trattar male i preti pedofili. I festival, facendo il loro mestiere, cavalcano il «grande tema»: Almodovar ha aperto

Cannes lo scorso maggio, mentre a Venezia almeno due film trattavano argomenti sui quali la Chiesa ritiene di avere l'ultima parola, l'aborto e l'eutanasia. In *Il mare dentro* di Alejandro Amenabar, il tetraplegico Ramon Sampedro, deciso a farla finita, deve sostenere un dibattito con un prete e riesce, strappando l'applauso, a ridicolizzarlo. In *Vera Drake*, poi premiato con il Leone d'oro e la Coppa Volpi all'attrice protagonista Imelda Staunton, si parla invece di aborti clandestini: ma il film, che proviene da un paese anglicano come l'Inghilterra, è - nel contesto dal quale siamo partiti - una boccata d'aria fresca, perché... non c'è un prete, in tutto il film, manco a pagarli in sterline, e non si pronuncia mai la parola «peccato». Vera Drake è una donna che, nell'Inghilterra degli anni '50, «aiuta» le ragazze a liberarsi di gravidanze non volute; quando viene scoperta, finisce in carcere, in virtù di una legge britannica che risaliva al 1861 e che è stata abolita solo nel 1967, in piena Swinging' London! Ma nessuno - né il regista, né gli altri personaggi del film - giudica Vera «per i suoi peccati»; semmai, per i suoi reati, che è una cosa lievemente diversa.

A Venezia, incontrando il regista Mike Leigh, gli abbiamo fatto i complimenti per questa scelta narrativa (e politica). Ci ha risposto: «Sono rimasto fedele allo spirito del tempo. Nella Gran Bretagna di quegli anni, il problema non era il commettere o no un peccato, l'andare all'inferno piuttosto che in paradiso. Il film parla di scelte morali in un

VERA DRAKE

C'era una volta l'aborto clandestino



Un'immagine da «Vera Drake». Sopra, il regista Mike Leigh.



È la storia di una mammana di cuore che opera nella Londra disadorna degli anni 50. È un tuffo nel tempo in cui l'interruzione della gravidanza era un reato e non un diritto delle donne. Per gli smemorati: il film da oggi nelle nostre sale ha vinto il Leone d'Oro a Venezia

gli altri film

Quando esce il Leone d'oro non dovrebbe esserci partita. Ma di solito non è così: anzi.

AGENTS SECRETS Curioso come in Francia si possa «montare» (produttivamente e promozionalmente) un film sulla coppia Monica Bellucci-Vincent Cassel. Curioso che dietro il tutto ci sia un regista, Frédéric Schoendoerffer, figlio d'arte (suo padre è il Pierre di *Dien Bien Phu*). Ancora più curioso sarà vedere, lunedì, gli incassi di questa spy-story alla James Bond impennata su quattro agenti che debbono mandare a monte gli affari di un miliardario russo a Casablanca. Funzionerà?

RESIDENT EVIL 2 Diffidiamo dei film tratti dai videogame. Diffidiamo dei numeri 2. Diffidiamo persino di Milla Jovovich, che ha dei bellissimi occhioni ma ha fatto troppi film con Luc Besson. Figuratevi, quindi, cosa pensiamo di *Resident Evil 2*, in cui Alice combatte contro gli zombie impugnando giganteschi revolver e mostrando la coscia sotto la vestaglia. Dubitiamo possa trattarsi di un film. Ah, c'è anche un regista: tale Alexander Witt.

PALLE AL BALZO Una palestra di dementi contro le multinazionali: commediola Usa alla quale, sulla carta, non daremo una lira. Ma, attenzione!: c'è Ben Stiller, uno dei pochi geni in circolazione. E se fosse lui, il vincitore del week-end?

contesto sociale. Vera vive in una società profondamente divisa in classi. Nella sua funzione di donna delle pulizie, le capita anche di «aiutare» ragazze ricche; ma per lo più le sue clienti sono povere ragazze della working-class abbandonate dal solito maschio menefreghista. Non volevo minimamente giudicare i personaggi: volevo che gli spettatori si facessero un'idea, e affrontassero dentro di sé gli interrogativi morali legati alle

azioni di Vera. Non credo nella propaganda unilaterale: ogni comportamento umano ha mille sfaccettature. Solo di una cosa sono convinto: coloro che, riempiendosi la bocca di slogan post-femministi, dicono che l'aborto è una decisione che spetta all'uomo e alla donna, insieme, dicono sciocchezze. Purtroppo - ce lo insegna la storia - molti uomini fanno il loro comodo e poi spariscono. Le donne, in certi momenti, sono sole». Effettivamente, *Il segreto di Vera Drake* (è il titolo italiano del film, distribuito dalla Bim) vede spesso in scena donne sole. Vera, nella prima mezz'ora, è una specie di fatina: lavora facendo pulizie nelle case dei ricchi, e quando torna a casa trova sempre il tempo di visitare una vicina, di cucinare per qualcuno, di fare - insomma - del bene. Il film ha un «twist», un salto mortale, un'impennata di sceneggiatura quando questa brava donnina si reca da una ragazza che, pare di capire, «ha un problema»: le donne si chiudono in camera, Vera toglie dalla borsa un clistere, e le sue parole di conforto alla fanciulla diventano improvvisamente sinistre. Ci si sente male, in poltrona: si è attanagliati dalla scena e al tempo stesso si spera di non vedere, né immaginare, nulla. Ovviamente Mike Leigh è un regista troppo bravo per indulgere in particolari truculenti: ciò che lascia intuire è più che sufficiente. La verità profonda del film è un'altra: si è talmente vicini a Vera, in scena quasi in ogni inquadratura, che quando una sua giovane cliente (ricca) rischia la vita e il dottore capisce tutto, e risale fino alla colpevole dell'aborto clandestino, si fa il tifo per lei. Almeno umanamente - perché la sua «tecnica» è talmente arcaica, e così poco igienica, che va fermata perché non macelli altre ragazze. Ma quando i «bobbies», i poliziotti, vengono ad arrestarla, si prova pena per lei, e rabbia per i familiari che la trattano come una reietta.

Vera Drake, come sempre nel caso di Leigh, è un film di straziante verità. Non è un capolavoro. È qualcosa di più. È un viaggio nel tempo e nello spazio: sembra di essere in quella Londra anni '50, che dalla solidarietà dei tempi di guerra sta maturando un cinismo che aprirà la strada alla Thatcher e ai finti laburisti alla Blair. È la Londra del Free Cinema, dei teddy-boys, dell'alba del rock'n'roll, dei primi scontri razziali a Notting Hill, dei giovani arrabbiati. Da oggi è anche la Londra di Vera Drake, il contraltare proletario e dark di Mary Poppins: quella era una bambinaia, questa è una mammana, ma lo fanno entrambe per amore, e non si sa quale, delle due, sia più terribile.

dinari esordienti - Mauro Cordella, Fabrizio Nicastro, Giuseppe Sanna - fatte vere d'adolescenti che mai si vedono al cinema e alla televisione, è uno dei pochissimi film italiani a guardare in faccia, senza indietreggiare, la tragedia. La racconta chiedendo tutto allo spettatore in termini di attenzione ed empatia, ma restituendo autenticità e sincerità. Se «esagera», mettendo tanto e insistendo troppo, lo fa con assoluta onestà e amore per i luoghi e i personaggi.

Il film è accomunato all'ultimo di Marra, *Vento di terra*, e al primo di Munzi, *Saimir* (tutti e tre passati all'ultima Mostra di Venezia) nel raccontare storie e mondi di una tragedia che molti, non sentendola (e non vedendola), non capiscono, né la credono vera. Gaglianone ci riporta la sua versione, memore degli insegnamenti di Paolo Gobetti, suo maestro all'Archivio nazionale cinematografico della Resistenza con cui ha lavorato per anni, fino alla sua morte.

Il film di Gaglianone racconta con sincerità il disagio di tre adolescenti nella periferia di Torino dopo la fine dell'impero Fiat

«Nemmeno il destino»: tre vite vere, senza sconti

Dario Zonta

Daniele Gaglianone è quel regista torinese che ha esordito nel 2000 con il film *I nostri anni*, distribuito, tra l'altro, in videocassetta l'aprile scorso con «l'Unità» in un'operazione di apertura editoriale al giovane cinema italiano, quello rigoroso e intransigente. *I nostri anni* sviluppava il tema della memoria della Resistenza in un Paese che passa e dimentica. Oggi Gaglianone torna ad elaborare i nostri anni, ma questa volta quelli di tre adolescenti nella periferia dolente di una Torino post-industriale, con *Nemmeno il destino*, da oggi

nei cinema: un lungometraggio tratto dal romanzo di Gianfranco Bettin il quale aveva definito il primo film del regista come «un viaggio tra l'esperienza partigiana e quella del nostro presente, con un linguaggio fortemente innovativo, ma con classica intensità e forza espressiva».

Con un timidissimo occhio all'opera del romanziere americano Faulkner de *L'urlo e il furore* (per quanto riguarda la stratificazione narrativa dei punti di vista, l'implosione dei rapporti familiari e quella sorta di «sogettiva interiore» fatta di flash psichici e impressioni retinali), il regista torinese (anonetano di nascita) tenta di rappresentare, con piglio allucinato ma

a tratti disteso e idillio, la tragedia di un'Italia che nessuno vuol vedere. È l'Italia del «dopo-bomba», dei margini delle periferie industriali, delle città diffuse cresciute ai bordi di imperi automobilistici decaduti e rottamati. È la Torino del «dopo Fiat». E il destino che racconta Gaglianone è quello di chi ha sofferto la pressione psicologica, economica, sanitaria e sociale di quell'impero.

In quest'ottica va vista la vicenda dei tre adolescenti protagonisti del film. Ognuno con una situazione familiare disastrosa alle spalle: Alessandro, il vero protagonista, vive solo con la madre Adele, la quale soffre per traumi e disturbi psicolo-

gici. Ferdi vive con il padre, un ex operaio alcolizzato e abbandonato ai suoi bicchieri dalla moglie. Di Toni invece, si sa meno, perché scompare presto sulla linea dell'orizzonte. Tutti e tre si vedono dopo scuola sulle sponde di un fiume, sorta di discarica ai confini della città tra il verde che riaffiora. Li giocano e tentano di resistere. Uno di loro sparisce, l'altro si «leva di mezzo», l'ultimo fa i conti con la sopravvivenza e cerca di crescere. E la sua presa di coscienza avviene in montagna (tanto cara a Gaglianone), in una scena di fuga di assoluta intensità, quasi alla Fenoglio, dopo l'epilogo nella casa-famiglia, gestita dall'educatore (Cassetti), rara figura nel

cinema italiano.

Nemmeno il destino, fotografato da Gherardo Gossi, «insonorizzato» da Giuseppe Napoli, e interpretato da tre straor-